L'eroe di Salgari nel libro e sul teleschermo

Il Sandokan televisivo tradisce quello «vero»

Il 25 aprile del 1911 Emilio Salgari si uccise sulle alture intorno a Torino, straziandosi con una lama ma già l'anno precedente aveva tentato il suicidio pugnalandosi al petto. Portato alla nevrastenia, portato a una progressiva assillante paranoia (con la paura della cecità unita alla fatica della miseria) dall'attività frenetica di scrittore, Emilio Salgari è certo il primo forzato dell'industria editoriale dell'Italia unita. Oltre cento romanzi in 15 anni, una mole enorme di lavoro, di pagine scritte, di frasi, periodi, dialoghi composti con una continuità sbalorditiva che forse avranno in seguito — non simile ma vicina — alcuni giornalisti.

«Immani» Salgari chiamerà le fatiche dello scrittore e prelevandole dalle «memorie» pubblicate postume nel 1928, si possono stralciare altre indicazioni drammatiche. «Ho chiesto una dilazione al mio editore per ottenere del riposo». «Mi sento ormai esaurito, affranto. Le notti insonni mi abbattono oltre il limite delle mie forze. Ho lottato con tutta la mia tenacia abituale. Sento che la testa non vuol più reggermi; il cervello si è logorato innanzi tempo eppur debbo continuare: la famiglia ha bisogno ancora della mia fantasia, del mio lavoro massacrante». «A Genova incontrai il mio primo editore, che mi offerse lavoro per un compenso irrisorio. Eppure, appesantito dalla famiglia, dovetti accontentarmi di quell'offerta e mi legai a quell'uomo. Sì, perché prima di poter iniziare il mio lavoro dovetti impegnarmi a scrivere per l'editore, e solo per lui, per alcuni anni: e per di più esporre sommariamente la tela di ogni volume, affinché egli potesse o no approvare ogni mio nuovo soggetto. Condizioni pietose ed umilianti! Eppure! E pensate, tremila misere lire annue erano il mio stipendio; e dovevo lavorare indefessamente giorno e notte, per guadagnare quella cifra; poiché il mio contratto mi impegnava a consegnare tre volumi l'anno. Una vera mostruosità! Eppure le esigenze della famiglia mi imponevano quella immensa tortura».

Ma come era cominciata questa attività, questo «triste bisogno materiale di cambiare la pagina scritta in tanto pane» con l'abbandono del mare, ricorda Salgari stesso, ebbe inizio «un nuovo periodo della mia vita, periodo nel quale provai momenti di vera felicità, ahimé, molto brevi e in cui nacque in me il bisogno di scrivere. Il bisogno di scrivere!». A guidargli la penna fu, sono sue parole, il bisogno di smaltire la frenesia di avventure che ancora lo possedeva. «Non potendo più correre i mari e i continenti lanciai sul globo terracqueo i miei eroi e le mie eroine: e scrissi, scrissi, scrissi, fino al punto in cui lo scrivere, da rimedio liberatore, è diventato un mestiere. Peggio: un doloroso mestiere». Ecco come questo autore, condannato a scrivere, sia per i termini del suo rapporto editoriale, sia per i modi con cui il prodotto finito veniva confezionato e venduto, ha anticipato in un modo drammatico la realtà dei nostri giorni. Yambo, il giornalista che presentò nel 1928 queste Memorie, *ricordava: «In quei giorni, che sembrano tanto lontani, apparvero nelle vetrine dei librai, tra i plumbei volumi di letteratura romantica slombata e di poesia cachetica, le aggressive copertine multicolori dei racconti di Emilio Salgari».*

Adesso ci possiamo interrogare (non per semplice curiosità ma per cercare di capire il nostro tempo attraverso le sue manifestazioni anche deformate, anche ricuperate o anche solo marginali) se una rilettura televisiva del Sandokan *può riaprire ai ragazzi d'oggi «le porte degli inesplorati giardini della fantasia». Possiamo interrogarci se la vicenda nel suo complesso, o smiuzzata nelle varie sequenze, può ancora coinvolgerci nel suo svolgimento narrativo.*

Un dato comunque è certo: che le illustrazioni inserite nelle numerose ristampe di questa opera (sempre o quasi sempre a piena pagina, con molto movimento, in tricromia o in quadricromia) sembravano una anticipazione «determinata e calcolata» di questo travaso televisivo. Dentro al quale l'azione rassoda, raggruma la sua ovvietà quasi pianificandola e si propone col linguaggio classico del fotoromanzo. Il ritmo non è più da ascolto precipitato (quell'ansimare che si legge — non si vede — e che noi lettori abbiamo il compito di riciclare in immagini, rivestendolo con tutti i dati della nostra memoria, della nostra fantasia, della nostra cultura). Tutto invece è rallentato, come un atto che indugia perché dev'esser rimirato in ogni dettaglio.

C'è una diminuzione evidente di tensione, sia nei personaggi che nelle cose; anche il paesaggio sembra già visto e non dà sorprese. L'estremo calcolo spettacolare è ancora l'agguato della tigre reale nascosta fra gli alberi; anche se sappiamo che non è pericolosa (o almeno non lo è nella scena che stiamo seguendo). In questa trasposizione perfino il grande Sandokan è un personaggio diverso. Qua in televisione è un bellone molliccio, che salta a piedi giunti e dà sempre l'impressione di sprofondare per terra e rompersi un ginocchio. Troppo lento e pesante per l'età giovane che dimostra; mentre il personaggio di Salgari sorprendeva per agilità, scatto e vigoria proprio perché non era più giovane.

«Mi trovai — scrive l'autore nelle sue Memorie *— improvvisamente dinnanzi ad un uomo di bellissimo aspetto, aitante nella persona e dalle forme erculee... Due occhi penetranti e vivi si fissarono su di me... La sua testa leonina, ornata da una prodigiosa capigliatura brizzolata, era ravvolta da un turbante di seta candidissima... I suoi occhi luminosi penetravano fino in fondo alla mia anima. Erano gli occhi di un conoscitore di uomini e riflettevano l'audacia, la genialità, la rapida decisione».*

Come si vede è una descrizione che consente di condurre ad ogni genere di immaginazione tranne, mi pare, a quella elargitaci dalla televisione. Che però non procede per approssimazione ma per un calcolo narrativo altrettanto chiaro e preciso; in quanto predispone un personaggio che è l'identikit di tante richieste popolari o di tanti suggerimenti dello spettatore medio; e che per giunta dovrebbe suggerire ai giovani spettatori — secondo i calcoli — un insegnamento (come si proponeva Salgari) di «energia, eroismo, vita intensa».

Credo che la conclusione si possa invalidare non tanto perché oggi è troppo ampio il divario «di tempo e luogo» e sono troppo mutate le condizioni generali; ma piuttosto perché oggi è in corso una noia della fantasia che ha esaurito ormai la sua voglia, la sua capacità di fantasticare. Così la traduzione televisiva del racconto si scioglie in una dilatazione sbrodolosa, ben lontano dall'originale. Si riascoltino almeno, per un piccolo raffronto, come è furiosa e decisa (direi precisa) la partenza del racconto di Salgari, il quale usa un parlato concitato e fondo, abbastanza duro al primo impatto ma via via esplodente: «Un lampo accecante... Le nubi tempestose sospinte da un vento furiosissimo... Seguì un tuono spaventevole... che parve lo scoppio di una ventina di cannoni. Gli altissimi pombo dalle enormi arance, le splendide arenghe... le gigantesche foglie dei banani... si piegarono, si contorsero furiosamente sotto una raffica terribile che s'addentrò, con impeto irresistibile, nelle immense foreste...».

Questa serie di elementi non si possono, non si debbono vedere, si possono, anzi si debbono solo ascoltare. O leggerli e poi pensarli; quindi svilupparli nella camera oscura della propria fantasia. Così non siamo noi ad essere catturati da Sandokan ma siamo noi che decidiamo di liberarlo aprendo la finestra, per osservare come questo personaggio nuvola ora inferno si allontani volando. O se è ancora intrepido: o se per caso cade ma non si lascia sopraffare.

Roberto Roversi

A Roma l'«Elisir d'amore» con qualche novità

Donizetti si aggira nel castello di legno

Una costruzione fantastica troneggia sulla scena - Le luci accompagnano sapientemente la rappresentazione

ROMA — La novità di questo *Elisir d'amore* donizettiano, riproposto dal Teatro dell'Opera l'altra sera, sta in una costruzione di legno, che si innalza al centro del palcoscenico, intorno alla quale si svolge la vicenda. Alcuni se ne sono meravigliati e quasi scandalizzati. Sono le teste di legno, chissà, che si sentono defraudate della loro materia prima, e sputano sentenze, *pardon* segatura, per spazzar via qualsiasi nuova invenzione.

Dopotutto, fu Luchino Visconti, dopo aver reinventato le belle scene dipinte che si usavano una volta, a passare proprio al legno: pensiamo all'*Egmont*, con musiche di Beethoven.

Ma qui, per *L'elisir d'amore*, c'è anche qualcosa di più che il rifarsi a buoni precedenti scenici. Nel programma di sala (Luciano Barbieri ce la mette tutta per dare al Teatro, anche in questo settore, il prestigio che merita — non sarà poi colpa sua se il fascicoletto illustrativo costa un po' troppo) è riportata un'immagine di Bergamo antica, quale appare in una incisione ottocentesca. Sul cocuzzolo della collina, spunta la geometria di un castello alto sulla vallata.

Nella fantasia allucinata di Donizetti l'immagine di questo castello trascolora nell'altra di un castello di legno, scheletrico, geometrico, quasi l'ossatura di un edificio nei cui riparti fluisce la vita dei personaggi che popolano *L'elisir d'amore*: Adina, Nemorino, Belcore, Dulcamara. Questo lontano, concreto e pur misterioso castello, lo scenografo Carlo Savi, d'intesa con il regista Filippo Crivelli, ha portato in primo piano, al modo che poteva apparire agli occhi del compositore: assurdo, fantastico, bianco e tenero, ma pure robusto ed efficiente nel sostenere l'andirivieni e il saliscendi della gente, il peso della banda musicale (flauto, ottoni, tamburo e grancassa), stralunata e beffarda.

Ma anche per suo conto, questa invenzione del legno diventa un'invenzione poetica (abbiamo in teatro le capacità di trasformare in poesia le risorse della tecnica), quando, con un incantato gioco di luci, il legno si tinge di un chiaro verde pistacchio, mentre lo spazio si colora di un viola pallido, ma luminoso.

E' il momento in cui Nemorino intona la «furtiva lacrima»: un canto che caldamente si avvolge alle strutture lignee e alla gamma cromatica della scena. Poi arriva Adina e intona, quasi più bella dell'aria di Nemorino, la sua dolente melodia. I due sono sospesi in quella luce, come Adamo ed Eva che si incontrano di nuovo e stanno aggrappati non alle rovine scarnificate di un mondo scomparso, ma alle prime impalcature di un mondo nuovo che nasce. E qui sta il senso della invenzione, la quale tanto più esercita una sua presa, in quanto è suffragata dalla presenza di cantanti-attori straordinari.

Ecco chi sono:

Daniela Mazzuccato che alla gradevolezza del timbro, unisce la pastosità d'una voce calda e intensa;

Luigi Alva, un tenore di grazia, capace di sospingere il canto in un alone ricco di vibrazioni;

Rolando Panerai, in buona forma, ma un tantino incline a un compiacimento macchiettistico nel delineare la figura di Dulcamara;

Alberto Rinaldi che è stato il principale animatore del quartetto protagonistico, per l'eleganza e lo slancio della voce, come per la irreprensibile dizione.

Il coro (le fatiche che il maestro Giuseppe Piccillo ha dedicato a Penderecki non hanno ostacolato l'impegno per Donizetti) e l'orchestra diretta con esperienza e bravura da Argeo Quadri, hanno contribuito al successo dello spettacolo applaudito a scena aperta assai spesso e, alla fine, con lunghe chiamate agli interpreti tutti.

e. v.

NELLA FOTO: *Una scena d'insieme dell'*Elisir d'amore *rappresentato l'altra sera a Roma.*

Bruce Cockburn a Roma

Dolci atmosfere targate Canada

ROMA — Buone nuove dal Canada. L'ultima di queste ha il volto e la chitarra di Bruce Cockburn, illustre sconosciuto menestrello del Quebec in giro per l'Italia a raccontare le sue candide ballate. L'altra sera si è fermato a Roma, nel capace ventre di una «Tenda a strisce» piena come un uovo. Febbricitante, raffreddato e con la gola a pezzi, è salito ugualmente sul palco, giocando un brutto tiro alla malasorte. E per lui, timido e introverso omino con gli occhiali, è stato un trionfo, un meritato trionfo.

Curioso tipo questo Cockburn. Schivo, imperturbabile, assolutamente «non divo», riesce a infuocare ai suoi più di una sferragliante banda rock, sostituendo ai ritmi incandescenti armonie dolci e saporose e ai testi «arrabbiati» una sorta di purismo apocalittico impregnato di un vago simbolismo cattolico. Poeta solitario per definizione, lancia messaggi ecologici e canta la bellezza della natura, richiamandosi a quella mistica della contemplazione che farebbe un po' sorridere se non fosse così genuinamente sbandierata. Ma soprattutto è un cantante di atmosfere e come tale va gustato. Cosa che, del resto, le migliaia di giovani stipati sotto la tenda non hanno mancato di fare, firendo col sorprendere lo stesso Cockburn.

Inutile, ci sembra, andare alla ricerca delle *ascendenze* (c'è chi ha già battezzato Cockburn il «fratellino introverso» di Neil Young, Joni Mitchell e perfino di Leonard Cohen), anche perché le sue ballate recano un inconfondibile marchio di fabbrica, sospese come sono tra l'evocazione di delicate sensazioni quotidiane e il vagheggiamento di un Ordine Soprannaturale.

Semmai un accostamento — seppur azzardato — è possibile farlo con le canzoni dei primi Guess Who (quelli, mai troppo conosciuti, di *New Mother Nature* e di *No sugar tonight*) e paradossalmente con certi blues acustici degli Hot Tuna. E infatti è stato proprio un vibrante blues a riscaldare gli animi di una platea fino allora incerta e a tratti sorpresa. Del resto, lui stesso ama ricordare il suo devoto amore per i grandi «bluesmen» del Sud, da «Mississipi» John Hurt a Big Bill Broonzy a Robert Johnson.

Mito sotterraneo alimentato dalle sue rare apparizioni pubbliche (in Canada si è aggiudicato qualche premio discografico, ha composto delle colonne sonore ma non ha mai conosciuto il Successo), Bruce Cockburn suona davanti a cinquemila persone come suonerebbe in un piccolo «pub»: taciturno, rifiuta l'esibizionismo e non sacrifica a niente la qualità di un chitarrismo limpido, denso di riferimenti spagnoleggianti, e di spunti country. Anche quando, come l'altra sera, si ritrova accompagnato da un batterista «pestone» che sembra aver sbagliato palco.

mi. an.

L'immaginazione a strisce

C'è anche Eros nella gerla di Babbo Natale

Ancora un sogno-delirio crepaxiano in «Lanterna magica» - Un po' di storia

Riassuntino della puntata precedente: si avvicinano date sciagurate per le tasche, se non per le coscienze, della gente. L'invito, il consiglio, l'esortazione sono per il risparmio assoluto, l'abolizione del baratto natalizio o epifanico o altro. Ma, si sa, a qualcuno balla sempre in tasca qualche soldo di troppo — o presunto tale — per cui la tendenza alla dilapidazione potrebbe travolgere ogni buon principio economico, politico e perfino di classe. E allora, si diceva, arriviamo a un compromesso: come ci ripetono spesso perfino messaggi radiotelevisivi «buoni», un libro è un libro. Anche nella sua forma, peraltro spesso esecrabile, di libro a fumetti.

Una prima modesta lista di peccati veniali «sub specie» di volumi da regalare, se proprio è giocoforza, si è fornita in altra occasione. Proseguiamo ora nella litania delle novità di settore.

A occhio e croce, non direi che gli editori abbiano fatto grandi sforzi natalizi in questo e in altri campi, per la verità. Potrebbe anche essere buon segno: potrebbe anche significare che l'occasione natalizia sta scemando d'importanza. Sia come sia, non c'è messe doviziosa da raccogliere e propagandare. Alcune case editrici specializzate sembrano addirittura snobbare la menzionata occasione natalizia e non gettano alcunché sul mercato.

Tra le grosse case polivalenti, la Mondadori pare la più attiva in questo periodo: abbiamo già segnalato il libro di Forattini; dobbiamo adesso rilevare la uscita contemporanea negli Al-Bum di due volumetti abbastanza notevoli, entrambi di autori argentini, entrambi destinati a un pubblico abbastanza esigente, anche se non necessariamente selezionato e selettivo.

C'è in primo luogo una bellissima raccolta di «cartoons» di Quino. *Stai al tuo posto!* L'autore di «Mafalda», abbandonata da tempo al suo destino la ragazzaccia, sta certamente dando il meglio sul terreno insidioso della vignetta e del «cartoon» multiplo. Oserei dire che attualmente Quino è uno dei primissimi al mondo nel genere e che questo libro lo dimostra ampiamente.

L'altro Al-Bum è invece di Copi — argentino parigineizzato come Quino è ormai un argentino milanesizzato — e s'intitola *Storie puttanesche*, con iniziativa che riteniamo redazionale e non imputabile all'autore. Un titolo così gastronomico-casereccio non rende, a mio avviso, lo spirito particolarissimo del disegnatore-teatrante argentino, anche se nella raccolta spesso compaiono da protagoniste «quelle signore». Ovviamente, per chi conosce Copi, da sempre colonna di *Linus*, non c'è nulla di erotico o comunque di pruriginoso nelle «scene» quasi teatrali di Copi: c'è solamente un *humour* particolare ma sempre finissimo.

Dopo la ridotta porzione di umorismo, ecco l'avventura. In questo sotto-settore è ormai costume ferreo segnalare le novità della *Cepim*. Questa volta nella acclamata collana «Un uomo un'avventura» non viene esibito un autore di chiarissima fama. Jo Oliveira, cui si deve il recentissimo *L'uomo di Canudos*, è infatti un giovane disegnatore brasiliano che ha studiato a Rio e Budapest, ed è noto da noi solo per alcune opere pubblicate dalla Quadragono Libri di Conegliano Veneto. Il suo tratto è apparentemente primitivo, sulla falsariga di un'iconografia popolare; in realtà, com'è quasi obbligatorio, l'alta scuola affiora prepotente e finisce col prevalere. *L'uomo di Canudos* è storia, minore o alternativa o come volete, ma sempre storia. Narra di una lontana repressione (fine '800) operata nella zona di Bahia dal potere centrale contro i seguaci di un «santo», Antonio Conselheiro, per tanti versi simile al «santo» dell'Amiata, David Lazzaretti, coevo o quasi. Come si è detto più volte, la storia si addice al fumetto (e viceversa) e questa ne è un'ennesima conferma.

Tutti i libri citati finora sono a prezzi accessibilissimi. Si sale un poco — siamo precisamente a quota 7900 lirette — con *1905: bagliori a Oriente*, testo di Olivo Bin, illustrazioni di Roberto Innocenti, edito dall'«anticipata» Quadragono Libri. Quand'è possibile, mi piace parlare di case minori, come appunto la Quadragono, che svolgono una politica coraggiosa, difficile e poco remunerativa. I grossi si arrangiano bene da soli. Qui non siamo propriamente nel campo del fumetto, ma in quello attiguo della storia ampiamente illustrata. Argomento principale dell'ottima e chiara trattazione è naturalmente la guerra russo-giapponese del 1904-5, Port Arthur e le grandi battaglie navali, quasi tutte con esito disastroso per la flotta zarista. Ma ci sono anche agganci e riferimenti alla rivolta serpeggiante appunto nella flotta zarista e all'episodio famoso del «Potemkin». Le illustrazioni del pressoché inedito Innocenti sono stupende: difficile sarebbe definirle in modo meno encomiastico. Siamo in presenza di una specie di iperrealismo «romantico» del tutto personale e certamente molto suggestivo. In un illustratore nuovo, o quasi, che vale la pena conoscere.

Dalla storia al sogno, incubo, delirio crepaviani: *Lanterna magica*, anomala storia di Valentina originariamente concepita in serigrafia a prezzi stratosferici per sceicchi, collezionisti provvisti di volte blindate e ricercatori di benirifugio, scende ora quasi sulla terra in questo elegante volume della Editiemme che costa «solo» 12.000 lire. Forse non c'è bisogno di dirlo, ma non si tratta di cosa da regalare ai propri pargoli, e neppure ad amici integerrimi. *Lanterna magica* rientra infatti nel filone erotico di Crepax. In ogni caso, le tavole — completamente prive di testo o fumetti — sono bellissime, tra le migliori di quest'autore amato o detestato, mai comunque ignorato dalla critica e dal pubblico. Per un regalo diverso, eventualmente...

Ranieri Carano

OGGI VEDREMO

A tu per tu con Leonardo

La vicenda dei sessantuno licenziamenti FIAT torna sul piccolo schermo nella seconda parte di *Cronaca*, alle 21,50 sulla Rete due, per proseguire l'incontro con i protagonisti di una lotta che apre un capitolo nuovo del dibattito nel paese.

Sono sul tappeto le questioni più gravi, il terrorismo e la violenza organizzata, ma anche la sortita di una grande azienda che decide di licenziare senza precise motivazioni di addebito, i rapporti gerarchici, le forme di controllo in fabbrica, l'organizzazione stessa della produzione.

Sempre sulla Rete due, alle 18, inizia un programma del Dipartimento scolastico educativo, *Scienza e progresso umano* che ci accompagnerà per tredici settimane per riscoprire le fondamentali scoperte e le personalità di maggior rilievo del mondo scientifico. Il ciclo, realizzato dal regista Giulio Morelli sui testi di Mario Finimore, si apre con la puntata *Il simbolo del Rinascimento: Leonardo*. Comincia così il tuffo nel passato della scienza, con una trasmissione che, accanto alla storia delle scoperte, indaga sulla biografia degli scienziati in relazione alla vita del tempo.

Infine, sulla Rete due, alle ore 22,50, al posto del programma *Finito di stampare*, andrà in onda un'edizione straordinaria di *Speciale Parlamento* con una sintesi del dibattito alla Camera sugli «euromissili».

PROGRAMMI TV

Rete 1

12,30 **LA STORIA E I SUOI PROTAGONISTI: MEMORIE DI CONFINATI DI LUCANIA** - (III puntata)
13 **GIORNO PER GIORNO**
14,30 **TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento
17 **LA TV RAGAZZI**
18 **SCHEDE** - Urbanistica - «Il paesaggio agrario nella valle dei Trulli»
18,30 **CONCERTAZIONE** - (II puntata)
19 **TG1 CRONACHE**
19,20 **LE COMICHE DI B. CRIBBINS**
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **TILT** - Discoteca spettacolo
21,55 **DOLLY** - Appuntamenti con il cinema
22,10 **TRIBUNA SINDACALE** - Trasmissione della Confindustria
22,45 **TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento

Rete 2

10,25 **EUROVISIONE** - Francia: Val d'Isere
12,30 **COME-QUANTO**
13 **TG2 ORE TREDICI**
13,30 **CENTOMILA PERCHE'**
14 **EUROVISIONE** - Francia, Val d'Isère - Coppa del mondo di sci
17 **TV 2 RAGAZZI**
18 **SCIENZA E PROGRESSO UMANO** - «Il simbolismo del rinascimento: Leonardo» (I puntata)
18,30 **DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA**
18,50 **BUONASERA CON...** Alberto Lupo
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **THRILLER** - Telefilm con Peter Vaughan
21,50 **CRONACA**
22,50 **SPECIALE PARLAMENTO** - Dibattito alla Camera sugli «euromissili»
23,35 **TG2 - STANOTTE**

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23, 6: Stanotte stamane, 7,20: Lavoro flash, 7,45: La diligenza, 8,40: Ieri al Parlamento, 8,50: Istantanea musicale, 9: Radioaperto, 11: Musicaperta; 11,30: Incontri musicali del mio tipo, 13,03 e 13,15: Voi ed io '79, 14,03: Musicalmente; 14,30: Sulle ali del l'ippogrifo, 15,03: Rally; 15,30: Errepiuno, 16,40: Alla breve; 17: Patchwork, 18,35: Spazio libero, movimento scuola lavoro; 19,20: Emisferi musicali, 20: Opera quiz; 20,30: Racconti italiani «Il coccodrillo» di A. Moravia, 21,03: Europa musicale '79, 21,50: Disco contro; 22,30: Musica e fantasia a più voci; 23,10: Oggi al Parlamento.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: I giorni; 7,50: Buon viaggio; 8,15: GR2 Sport mattino; 9,05: Una carriera sentimentale, «Vita di George Sand»; 9,32 - 10,12 - 15: Radiodue 3131; 11,32: Le mille canzoni; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Alto gradimento; 13,40: Sound-track: musiche e cinema; 14: Trasmissioni regionali; 15,30: GR2 Economia; 16,37: In Concerto; 17,55: Interviste impossibili; 18,10: Musica con Jean-Pierre Posit; 18,33: E vissero felici e contenti; 19: Sportello informazioni; 19,50: Umanesimo e tecnica; 20,10: Spazio X Formula due; 22: Nottetempo; 22,20: Panorama parlamentare.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55; 6: Quotidiana radiotre; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,45: Tempo e strade; 10: Noi, voi, loro donna; 10,55: Antologia operistica; 12,10: Long Playing; 12,25: Panorama italiano; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 Cultura; 15,30: Un certo discorso musica; 17: Costarica; 17,30: Spazio tre; 21: «Il clarlateno» di L.B. Buonavoglia

Folla a Roma per l'ultimo saluto ad Alighiero Noschese

ROMA — Volti noti e volti sconosciuti hanno accalcato la chiesa del Trionfale dove si sono svolti ieri, verso mezzogiorno, i funerali di Alighiero Noschese. Nella folla si riconoscevano gli amici del popolare imitatore, la gente di spettacolo come lui, da Enrico Montesano a Isabella Biagini, da Lino Banfi a Maria Rosaria Omaggio, a Romolo Siena, Rossella Como, il regista Bruno Corbucci, l'impresario Nando Milazzo. Anche gli uomini politici, tante volte bersaglio delle imitazioni di Noschese, hanno voluto ricordarlo: tra le tante corone di fiori che accompagnavano la bara, c'era una del presidente della Repubblica, con la semplice scritta «Sandro Pertini». Nel pomeriggio, la salma è stata trasportata a Napoli, dove è stata tumulata nel cimitero di San Giorgio a Cremano.

Flavio Bucci lascia lo Stabile triestino

TRIESTE — L'attore Flavio Bucci ha abbandonato la compagnia del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia impegnata nell'allestimento del *Marchese von Keith* di Wedekind. Il gesto, dovuto ad un dissenso con l'impostazione data al lavoro dal regista Magnano, viene ad aggiungersi a tutta una serie di difficoltà in cui da tempo si trova lo Stabile triestino.

La stagione teatrale era già nata male con il varo del cartellone. Il programma presentato aveva infatti ottenuto 9 voti favorevoli, nel consiglio di amministrazione. I rappresentanti comunisti avevano votato contro denunciando la grave scorrettezza costituita dalla mancata presentazione di un bilancio preventivo che fissasse i costi di gestione da sopportare. Il problema più grave da risolvere resta, comunque, quello della direzione artistica del teatro che ha bisogno di nuovi elementi capaci di assicurare una diversa e più corretta conduzione dell'ente.

Scioperano i doppiatori delle tv

ROMA — Oggi e domani gli attori impegnati nel doppiaggio di filmati della RAI e delle televisioni private si asterranno dal lavoro. Lo sciopero è stato indetto dalla Federazione lavoratori dello spettacolo per protesta nei confronti della RAI che non vuole accogliere alcuni punti del contratto di lavoro già raggiunto con i produttori e distributori cinematografici nel luglio scorso, peggiorando anzi il precedente accordo del 1978.